

La bella morte...

“Scrivergli, fare dono, all’amico morto dentro di sé, della propria innocenza. Proprio ciò che per lui avrei voluto evitare, evitargli la duplice ferita di parlare di lui qui e adesso come di un vivo o come di un morto. In tutti e due i casi io sfiguro, ferisco, imbelletto o uccido, ma chi? Lui? Certamente no. Lui in me? In noi? In voi? [...] [Egli] ci guarda (ciascuno dal di dentro, e ciascuno può dire che il suo pensiero, il suo ricordo, la sua amicizia riguarda soltanto lui) con il suo sguardo e, benché ciascuno di noi ne disponga anche a modo suo, a seconda della situazione e della storia, non possiamo farne quello che vogliamo. E’ in noi, ma non è nostro e non ne possiamo disporre come fosse un momento o una parte della nostra interiorità. E ciò che ci guarda può indifferentemente essere amabile, terribile, riconoscente, attento, ironico, silenzioso, annoiato, riservato, fervido o sorridente, ragazzo oppure già invecchiato, in breve può dar luogo in noi a tutti quei segni di vita o di morte che noi possiamo attingere a quella riserva definita che sono i suoi testi o la nostra memoria”. (DERRIDA J., Ogni volta unica, la fine del mondo, Jaca Book, Milano 2005, p. 63)

E’ proprio così: chi è morto è in noi, e ci “guarda dal di dentro”, ognuno può sentire che il ricordo dell’amico morto riguarda solo lui (è un’esperienza così intima e privata!), ma insieme non possiamo disporne a nostro piacimento, come se fosse qualcosa che esiste unicamente dentro di noi, una nostra proprietà. La bella morte ci lascia così: un profondamente nostro che non è nostro, un “dal di dentro” che non è a nostra disposizione, un fiorire di segni di vita che possiamo attingere dalla memoria. Perché la bella morte è l’altro volto della bella vita, di una vita vissuta in relazione, in un tessuto di affetti e di dono che fanno vivere con l’altro dentro.

I cristiani lo dovrebbero sapere bene: non si può dire semplicemente che chi è morto è vivo (lo è infatti, in Dio però, e in una dimensione che non ci è attingibile dalla storia secondo i modi e le forme a cui siamo abituati), né si può dire che chi è morto è morto (lo è infatti e non lo possiamo né vogliamo negare, e ci mancano la sua forma storica, le parole, gli sguardi, i gesti e il corpo..., ma crediamo e sappiamo che è vivo, in noi e nella memoria, ma anche per sempre in Dio). Per questo il Risorto, nostro Maestro e Signore, è innanzi tutto un cadavere assente, una pietra che non può più (mai più) chiudere una tomba, il paradosso di un corpo che è lui, ma è diverso, un tornato dai suoi per partire per il cielo.

Ci sono persone che sono un sacramento di questa salvifica esperienza, che così rimangono con chiarezza in noi, assenti e presenti insieme, morti e vivi insieme, a disposizione della nostra memoria e insieme sempre non possedibili e “di più”: sono passati vent’anni dalla morte di don Mario Picco ed è ormai chiaro che lui è stato ed è una persona così, uno di quelli a causa dei quali il mondo e la vita non saranno mai più come se loro non ci fossero stati.

Il tempo passa, e non è una misura oggettiva, che vale solo per i calendari e gli orologi: sembra passato solo un minuto da quando discutevo con Mario, davanti ad una pizza, di teologia e di chiesa; e insieme sembra davvero troppo il tempo trascorso dall’ultima telefonata e cerco nella memoria il suono della sua voce, per non dimenticarlo, e gli occhi un po’ divertiti che mi invitavano silenziosamente a non prendermi troppo sul serio, con affetto e ironia. Mi stupisce che ragazzi ormai grandi (hanno 20 anni!) non l’abbiano mai conosciuto e mi sgomenta un po’ che ci siamo solo noi a offrire loro la passione educativa e credente che Mario sapeva donare. Ma tant’è: fino a che siamo vivi ci tocca vivere, e raccogliere la memoria e i segni, testimoniare che la chiesa è un luogo vivibile e visibile e che Mario non è solo morto, né solo vivo.

E continuare a cercare di imparare a vivere con “lui dentro” in una forma che non avevamo mai sperimentato prima...

Stella Morra